

Perché Confindustria si accanisce sull'art. 18?

È giusto discutere senza tabù come dice Turci ma l'abrogazione di quella norma darebbe solo assoluta discrezionalità di licenziamento

MASSIMO ROCCELLA



be però necessario sgombrare il campo da ogni equivoco: evitando di trasformare la proposta di riforma degli ammortizzatori, ed in particolare il rafforzamento dell'indennità di disoccupazione, in merce di scambio con l'indebolimento del regime di protezione dai licenziamenti illegittimi. Lo stesso vale quando si parla della necessità di uno Statuto di tutti i lavoratori: giusta l'idea di rafforzare la posizione di coloro che, a vario titolo, posso-

Una lavoratrice intrattiene una relazione col proprio datore di lavoro; la relazione finisce ed alla fine della vicenda sentimentale si accompagna un licenziamento privo di qualsiasi motivo. Sedotta e licenziata: peccato che la storia si svolga in un'impresa con meno di quindici dipendenti e per quella lavoratrice non vi sia alcuna possibilità di vedersi reintegrata nel posto di lavoro di cui è stata ingiustamente privata.

L'episodio, che non riguarda un caso specifico, ma è assolutamente esemplificativo di ciò che accade nella realtà dei rapporti di lavoro, può aiutare a comprendere quanto siano pericolosamente astratte certe proposte di riforma della disciplina dei licenziamenti formulate nell'area del centrosinistra: basate evidentemente sul presupposto che le imprese siano luoghi idilliaci, ove qualsiasi decisione (ivi comprese quelle in materia di licenziamento) non può che essere assunta in forza di criteri di razionalità organizzativa obiettivi e, perciò stesso, insindacabili.

È giusto dunque discutere pacatamente, senza pregiudizi e senza tabù, anche dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, come invita a fare Lanfranco Turci dalle colonne dell'Unità: perché la discussione non risulti confinata ad una ristretta cerchia di "addetti ai lavori" sarebbe però necessario esplicitare sino in fondo le implicazioni delle proposte in campo, senza limitarsi ad accenni vaghi e generici. Turci sostiene che il problema non è quello di abrogare l'art. 18, ma solo di riformarlo, e richiama adesivamente il progetto Ichino-Debenedetti, che il senatore dell'ala liberal dei Ds, secondo notizie di stampa, ha già ripresentato come disegno di legge nell'attuale legislatura. Ora, delle due l'una: o Turci non conosce i contenuti di quel progetto, oppure ne ha frainteso il significato.

Il progetto in questione, infatti, non solo non si propone affatto una riforma, bensì una totale abrogazione, dell'art. 18, ma addirittura intenderebbe cancellare anche l'obbligo di fondare un licenziamento su un giustificato motivo (che risale ad una legge del 1966). Quel progetto, il cui radicalismo liberista è percepibile ad occhio nudo sol che si abbia la pazienza di leggerlo con attenzione, restituirebbe alle imprese la più assoluta discrezionalità in materia di licenziamento; né questo esito potrebbe essere compensato dall'indennità (calcolata con criteri arbitrariamente forfettari) che l'imprenditore dovrebbe versare al lavoratore licenziato: tanto più perché questa conseguenza potrebbe essere evitata imputando il licenziamento ad una ragione disciplinare (la cui insussistenza, al contrario di quanto accade nel sistema attuale, spetterebbe poi al lavoratore provare). Il fatto che il progetto non metta in discussione la reintegrazione nel posto di lavoro a fronte di un licenziamento discriminatorio (per motivi sindacali, politici ecc.), d'altra parte, non è solo irrilevante, ma ne rivela la scarsa sincerità: quella tutela, invero, già oggi ha una portata fondamentalmente simbolica, posto che solo in questo caso si richiede che sia il lavoratore, e non il datore di lavoro, a provare la ragione reale del licenziamento: e si tratta, come qualsiasi giurista potrebbe confermare, di un classico esempio di prova diabolica, pressoché impossibile

da fornire.

Chi propone, nell'area del centrosinistra e fra i Ds, di superare, in un modo o nell'altro, l'art. 18, continua a non rispondere a due semplicissime domande: a) perché mai la Confindustria, anche dopo la liberalizzazione dei contratti a termine, seguita ossessivamente ad insistere sulla necessità di questa "riforma"? b) esiste un sistema di tutela del lavoro, di qualità complessivamente comparabile, che possa essere proposto in alternativa?

A domande del genere è già stata data da tempo una risposta non ideologica, ma fondata sull'osservazione realistica della realtà dei rapporti di produzione. Il regime di tutela "forte" contro i licenziamenti si vuole cancellare perché in questo modo si coglierebbero due piccioni con una fava: si indebolirebbero le organizzazioni sindacali; si otterrebbe l'effetto di dissuadere dall'esercizio di qualsiasi altro diritto (salari, mansioni e quant'altro) lavoratori intimoriti dallo spettro della perdita arbitraria del posto di lavoro.

Ha ragione Turci a sostenere un approccio globale ai problemi di regio-

lazione del mercato del lavoro, con particolare riguardo all'esigenza di porre mano ad una riforma del sistema degli ammortizzatori sociali (anche se, forse, qualche riflessione critica andrebbe spesa sul fatto che quella riforma non poté essere realizzata dal centro-sinistra perché, all'epoca del governo D'Alema, prevalse l'idea che si trattava di una riforma da condurre in porto a costo zero ovvero, come si mormorava negli ambienti della presidenza

del Consiglio, utilizzando le risorse ricavabili da ulteriori tagli alle pensioni). L'esigenza riproposta da Turci, ad ogni modo, mantiene intera la sua attualità e dovrebbe essere fatta propria da tutto il centro-sinistra. Per farne un tassello importante di una politica riformatrice sareb-

lunghezza dei tempi di una causa di lavoro?

Si può essere propositivi, a ben vedere, anche sul piano del diritto sostanziale. È vero, l'art. 18 non dev'essere un tabù: andrebbe modificato, quanto meno, nel suo campo di applicazione, consentendo che sia veramente applicato almeno a tutte le imprese con più di quindici dipendenti, posto che, come ha ben ricordato Laura Pennacchi su queste colonne, il cosiddetto effetto soglia è privo di credibili implicazioni sulla propensione alla crescita dimensionale delle imprese.

Pochi peraltro rammentano, forse lo ignorano, che quella soglia ha più buchi di una fetta di formaggio svizzero: la si può tranquillamente superare assumendo lavoratori "trasparenti" (interinali, a termine, con contratto di apprendistato) che non vengono computati, secondo la normativa attuale, nell'organico dell'impresa; frazionando accortamente un'impresa in più unità produttive, si può poi arrivare addirittura al limite dei sessanta addetti senza essere tenuti alla reintegrazione in caso di licenziamento illegittimo.

Nell'attuale dibattito interno ai Democratici di sinistra alcuni evocano le politiche di Blair e Schroeder come un punto di riferimento. Bisognerebbe approfondire la discussione. Per il momento può essere utile ricordare solo a mo' d'esempio che in Germania, dove il licenziamento illegittimo è sanzionato come da noi con la reintegrazione nel posto di lavoro, il primo atto del governo Schroeder è stato quello di abbassare la soglia per l'applicazione del regime di tutela alle imprese con più di 5 (cinque) dipendenti. Non si tratta, per carità, di un invito ai fans del Cancelliere a far propria una proposta del genere: semmai soltanto a continuare la discussione senza costruirsi modelli di riferimento nella realtà delle cose alquanto diversi dalla rappresentazione schematica che se ne suole dare.

L'obiettivo di contenere i tempi del processo risponde ad un problema reale: se però di questo, e non d'altro, si tratta, perché si trascura che quell'obiettivo potrebbe essere coltivato anche sostenendo la proposta di riforma del processo in materia di licenziamenti che è stata elaborata nell'ultimo scorcio della passata legislatura e, ove attuata, risponderebbe egregiamente all'esigenza di abbattere la



Parole parole di Paolo Fabbri

LO STILE DEI NUOVI RICCHI SI VEDE DALLA CADUTA

Lo Stile, si dice, è l'uomo. Come aforisma è memorabile, ma come definizione non è granché. Intanto ci aspetteremmo una parafrasi più estesa e non un'altra denominazione. E non serve neppure definire questa seconda denominazione, per esempio: l'uomo è un bipede implume. Allora lo Stile sarebbe un bipede implume? No, non ci siamo. Ricominciamo dal dizionario: cos'è lo stile oggi? E prendiamo una parola che ha cambiato sicuramente di senso: stilista. Nella prima edizione del Devoto-Oli, agli inizi degli anni '70, era stilista solo una persona di sorvegliata scrittura o uno sportivo capace di finezze. Oggi invece potremmo dire che la Stilistica è la disciplina che studia i sarti. I soli Stilisti sono loro, che dettano le regole degli Stili di vita. Insomma bisogna partire dalla moda per capire lo Stile. Guardiamoci attorno: siamo in un'epoca di forsennato esibizionismo: dal complesso di Edipo siamo passati a

quello di Narciso. Il nuovo Stile è lo sciu-pio vistoso di segni del vestito e del corpo. (Per Barthes lo Stile è la voce decorativa della carne, cioè il vestito). Ogni singolo vuole esibire le sue irriducibili proprietà. Perché no? In fondo siamo tutto contro l'omogenizzazione. C'è chi appunto ha definito lo Stile: una deformazione coerente dei registri standard. Non andiamo più vicini: questi unici si somigliano tutti. Lo Stile patibolare - cranio rasato, orecchino metallico, tatuaggio sul muscolo nudo, parola breve ed greve - è un registro maschile di gruppo. Non sapendo come differenziarsi, pur volendolo tanto, il "forzato" attinge al carneiere dei segni preconfezionati. La moda maneggia molto bene il cocktail esplosivo e redditizio dell'incompetenza culturale e dello spasimo di farsi notare: le singolarità si vende in serie. Più vuoi essere diverso e più somigli agli altri. Lo Stile quindi è l'immaginario standard dove tutte le differenze si somi-

gliano. Previo un bagno nel brodo primordiale della tv il cui Stile appunto è di farci capire solo quello che non ha bisogno di comprensione. Tutto qui? Non c'è più spazio per il bricolage individuale? Sì che c'è, ma bisogna guardare altrove: alle gaffes e agli spropositi. Se il gusto è fatto di tanti disgusti, il senso dello Stile va cercato nelle sue cadute. I tentativi mancati di mettersi ad un livello superiore mostrano bene la mancanza di Stile. I nuovi ricchi del nostro paese ad esempio hanno la caduta facile: coi soldi e il benessere ci vuole lunga frequenza altrimenti, come succede, gli errori di Stile non si contano. Prendiamo l'esempio del modo di parlare che i linguisti chiamano "iper-corretto": tutto un "voglio ma non posso" grammaticale e lessicale, tra volgarità e caricatura. Che diventi uno stile? Può darsi che le cadute di Stile diventino lo Stile di vita originale della seconda repubblica. La pubblicità ci sta già pensando.

segue dalla prima

Notizie non rassicuranti dal mondo

Folli sono evidentemente i naufraghi che hanno pensato di fuggire dall'orrore dell'Afghanistan, dalla miseria di Pakistan e Bangladesh. Folli i marinai norvegesi che li hanno soccorsi e presi a bordo della nave Tampa quando la loro carretta del mare è affondata. Folle è la pretesa di sbarcare su un continente ricco e semi-deserto dove nessuno ha voglia di occuparsi del resto del mondo.

L'Australia inflessibile, disposta all'omicidio pur di non prendere nota di una tremenda emergenza, sta diventando il simbolo del mondo più frigidamente crudele dai tempi del nazismo. L'Australia non è un caso isolato.

In Italia un rappresentante delle istituzioni repubblicane, il vicepresidente del Senato Calde-rolli, dice che quella australiana è la strada giusta, esemplare. Calde-rolli è eletto nelle liste della Lega Nord, che predica discriminazio-

ne, razzismo, crudeltà. Ma nessuno - tranne l'opposizione - ha obiettato e risposto. E, finora, non si è sentita una parola in favore della nave Tampa, e del suo carico disperato, che l'Australia vuole condannare a morte.

La nave è qui, davanti a noi, in Italia, nel Paese in cui il nuovo governo ci dice che è bene sparare ai gommoni. È il Paese del progetto di legge Bossi-Fini che prevede l'uso di "navi da guerra", come se la dispersione di naufraghi e rifugiati fosse una guerra da combattere a cannonate.

Ma forse una guerra c'è. Si combatte nella vita democratica di tutti i giorni, in difesa della decenza, della legalità, della lotta al crimine, in difesa della solidarietà. Sono i valori su cui si fonda la democrazia, a partire dalla Liberazione dal nazismo e dal fascismo nel 1945.

Brutte ombre ritornano. Toccata a noi cittadini ripetere ostinatamente ciò che ho visto scritto sui muri di una Festa dell'Unità: «qui non si arrende nessuno».

Furio Colombo



cara unità...

Ma che discontinuità c'è nel Correntone?

Stefano Gavini, Roma

Cara Unità, è la prima lettera che ti riscivo dopo la tua assenza dalle edicole. Bentornata. Ho notato un giornale combattivo, pragmatico, di parte che a volte sbaglia anche, ma meglio questa Unità che quel giornale che usciva negli ultimi tempi, grigio, più grigio e inconsistente che mai, senza linea editoriale e politica. Andiamo al Congresso. Premetto che sono iscritto ai Ds e al prossimo congresso voterò una mozione. Sinceramente sono un po' annoiato e infastidito. Ho letto sull'Unità la bozza della mozione del correntone e mi sono procurato la bozza della relazione di Fassino al Branaccio. Io parto dai contenuti, anche se le persone, la loro capacità e coerenza sono importanti. Se parliamo di coerenza credo che la mozione del correntone non dovrebbe essere votata da nessuno: Folena, ex coordinatore della segreteria, Salvi, ex presidente senatori Ds, e Mussi ex presidente deputati Ds che chiedono discontinuità; (ma non guidavano loro il partito da almeno 2 anni a questa parte?) che aprono a Rifondazione (non potevano farlo prima delle elezioni)? E cambiato qualcosa da maggio ad oggi? Bertinotti è rinsavito?... Comunque, al di là dei

ripensamenti, è dai contenuti che bisogna giudicare. Io mi aspettavo dalle mozioni: 1) Un'analisi su 5 anni di governo, su che abbiamo fatto bene e che abbiamo sbagliato, non solo sull'internazionale socialista, il mondo, l'economia, la cultura, le istituzioni, la povertà, i diritti, le guerre. Solo così riusciamo a collocare la nostra identità nel Pse 3) Un'analisi della società italiana, del blocco culturale e politico che ha vinto, del ruolo della Margherita, di quello dei Ds, di come proponiamo (da pari a pari) alla Margherita di costruire una coalizione unita (non un appiccicaticcio, gli ultimi 40 gg della campagna elettorale) nei collegi con regole certe e stabili e riconoscimento e rispetto reciproco. Di come i deputati e senatori eletti si rapportano con la coalizione, non solo con il loro partito. 4) Di cosa si pensa veramente della propria storia, del proprio passato, del Pci. Questo è quello che conta davvero. Aspetto. Per ora mi pare che qualche idea buona e chiara Fassino ce l'abbia. Questo conta, secondo me, le idee, non i rancori personali di uomini senza spessore politico o l'appoggio di D'Alema, Cofferati o altri. Un saluto e di nuovo complimenti.

Una riflessione non a caldo per la commissione su Genova

Paolo Casamassima, Roberto Di Fede e Marco Padua (Milano); Fernando Ferri e Patrizia Grifoni (Roma)

Scriviamo questa lettera dopo aver ripensato agli eventi che han-

no preceduto i fatti Genova e alla repressione scatenata contro i manifestanti in occasione del G8. Ricordiamo, innanzitutto, che l'opposizione del movimento non si è espressa, come purtroppo è apparso attraverso i media, unicamente nella forma delle imponenti manifestazioni, in cui purtroppo sono stati confusi i pacifisti, gli aggressivi e i violenti, sfociate in una repressione sistematica, ma, soprattutto, attraverso l'ampio fronte sociale e culturale che si oppone al ruolo egemonico delle otto superpotenze e agli interessi dominanti delle imprese multinazionali con tesi composite e ponderate presentate e dibattute pubblicamente nei giorni precedenti e durante l'incontro del G8. In conseguenza ai confusi interventi delle Forze dell'ordine, è iniziato ora il lavoro della Commissione bicamerale di indagine. Chiediamo a questo proposito di fare chiarezza su alcune questioni dimenticate: il governo aveva definito un progetto dettagliato per predisporre logistica, riassetto territoriale, mezzi tecnici, forze dell'ordine, arredo urbano. Veniva data l'informazione che tale progetto comprendeva anche un decreto del Prefetto di Genova per l'allestimento presso l'ospedale S. Martino di un'area di almeno 500 metri quadrati per la "sistemazione delle salme in caso di catastrofe". Catastrofe di che tipo? In "La sottile linea rossa" di Carlo Dojmi di Delupis apparso su Agenzia (Bollettino Telematico del Servizio Civile Internazionale) del 16 giugno veniva riferita la previsione di 5000 feriti. C'era una così grande incertezza sulla possibilità di controllare gli eventi? Nei primi giorni dopo i disordini furono dichiarati scomparsi 18 manifestanti. Che fine hanno

fatto? Non ci sembra opportuno accontentarci dell'ipotesi ministeriale "saranno andati in vacanza", dopo i primi scontri del venerdì vennero dichiarati feriti gravi un carabinieri colpito all'occhio e una manifestante austriaca. Qual è il loro stato attuale? Ci sembra importante, inoltre, chiarire i dettagli della situazione in cui sono stati feriti. Vorremmo anche avanzare una questione di carattere morale. Come si può nel nostro Paese, che fonda la sua Costituzione sociale, politica e legislativa sui valori della democrazia, da un lato accusare i leader del movimento di usare un linguaggio violento, e dall'altro avere come ministro per le Riforme Istituzionali Umberto Bossi che ha sentenziato la necessità di "liquidare i magistrati con le mani oltre che con le pallottole" o di "drizzare la schiena al giudice Amato (poliomieltico N.d.R.)" o di dichiarare di disporre di pallottole a 300 lire senza Iva e che è tempo di oliare i kalashnikov?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»